

I sindacati a Psdi e Dc: «le regole le diamo noi»

Coro di no alle proposte di legge sullo sciopero - Giunti: «Un'illusione ed un'inaccettabile limitazione di un diritto»

ROMA — Da tutti i reparti del sindacato sono venute risposte negative (in verità, dure) alle iniziative parlamentari della Dc e del Psdi per regolamentare il diritto di sciopero. La Federazione dei trasporti della Cgil parla di «aperta volontà di limitare» (non di regolamentare) questo diritto e ricorda quel «codice di comportamento» che già da alcuni mesi viene applicato.

Il progetto dc prevede addirittura il licenziamento di quel lavoratore che trasgredisce le norme. La proposta del Psdi chiama invece in causa il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ma il suo presidente Bruno Storci cade, per così dire, dalle nuvole e fa sapere che sarebbe la prima volta che qualcuno pensa al Cnel come mediatore in una vertenza di natura sindacale.

Dice Carniti: «Il governo del conflitto sociale è un problema politico e va risolto, quindi a livello politico. Per quanto ci riguarda, è un rapporto interno alla classe operaia: in fin dei conti parliamo di agitazioni che danneggiano altri lavoratori».

Particolare curioso: al segretario generale della Federazione unitaria soltanto ieri è pervenuta la proposta di legge del Psdi il cui segretario aveva inviato giovedì una lettera alla quale però non erano allegati gli articoli del disegno di legge. Per il segretario confederale della Cgil Aldo Giunti la regolamentazione per legge del diritto di sciopero «è una illusione» oltre che essere «una inaccettabile limitazione di un diritto costituzionale». «Questo non vuol dire — ha aggiunto — che non esista il problema di collegare l'esercizio di questo diritto alla tutela di altri inalienabili diritti della società, ma allora è una questione politica che si risolve riducendo le ragioni della conflittualità (questo chiama in causa le controparti dei lavoratori) e gestendo lo sciopero in modo tale da non trasformarlo in strumento di isolamento e di divisione all'interno stesso del mondo del lavoro (e questo riguarda il movimento operaio). Ci sono ritardi del sindacato — conclude Giunti — che vanno superati e in questa direzione il prossimo Consiglio generale della Cgil preciserà la nostra posizione e le nostre proposte».

Anche ieri bloccati i traghetti delle FS

Paralizzanti i collegamenti con la Sardegna - Lo sciopero deciso dalla Federazione CGIL, CISL, UIL

ROMA — E' rimasto ieri completamente paralizzato il traffico dei traghetti delle FS tra la Sardegna — scalo di Golfo Aranci — e il continente, per lo sciopero di 48 ore del personale alberghiero che viaggia a bordo dei traghetti. L'agitazione che si conclude questa mattina alle 6, con la partenza da Civitavecchia del primo traghetto per il Golfo, era stata indetta dalla Federazione marinara CGIL-CISL-UIL per chiedere il passaggio del personale alberghiero alle dirette dipendenze delle Ferrovie dello Stato e, nell'attesa dell'inserimento negli organici, una riduzione del periodo di imbarco.

I passeggeri in partenza per la Sardegna erano stati dirottati sulle navi della Tirrenia. Sono proseguite intanto le azioni di lotta articolate degli equipaggi delle società Toremar, Siremar e Caremar che curano i collegamenti con le isole minori. Questi scioperi che si sono conclusi ieri sera erano stati indetti dai sindacati confederali per protestare contro la mancata applicazione degli accordi integrativi.

I disagi di cui hanno sofferto i passeggeri sono, comunque, non indifferenti, anche se non c'è paragone con quel che è avvenuto l'estate scorsa in seguito allo sciopero degli autonomi. Resta il fatto che la Sardegna è troppo mal collegata al continente e molto esposta, quindi, ad ogni agitazione.

Scioperi nelle banche e all'U.I.C.

ROMA — L'Assereditto ha provocato la rottura delle trattative sul contratto dei bancari fino dalle prime battute, rifiutandosi di accettare nel merito non tanto di richieste monetarie ma sul poter stessi del sindacato in fatto di organizzazione del lavoro. La Federazione lavoratori bancari ha quindi proclamato uno sciopero nazionale di 5 ore (martedì) il 15 ottobre e altre 12 ore secondo modalità da stabilire a livello periferico, fra il 16 ed il 21 ottobre. Uno sciopero di 4 ore è stato proclamato inoltre dai lavoratori dell'Ufficio Italiano Cambi per il 18 ottobre. I sindacati dell'UIC si battono per una rivalutazione funzionale dell'ente, ciò che richiede la riqualificazione del personale e misure tecnico-organizzative che lo mettano in grado di far fronte ai compiti affidatigli dalla legge. Una relazione del ministro del Tesoro al Parlamento, consegnata in questi giorni, elenca infatti ben 14 tipi di frode valutaria, con gravi perdite fiscali per lo Stato.

Patti agrari: manifestazioni dei comunisti

ROMA — La segreteria del Pci e la sezione agraria hanno promosso quattro giornate di manifestazioni dal 18 al 21 a sostegno della legge sui patti agrari che sarà all'ordine del giorno in Senato nei prossimi giorni. L'accoglimento da parte del Senato della proposta comunista per l'esame di tale legge ha provocato delle prese di posizione, sia in Parlamento che nel paese, di autorevoli esponenti di una parte della Dc, nonché delle organizzazioni padronali contro il testo di legge concordato un anno fa tra i partiti della maggioranza di solidarietà nazionale e non approvato per il sopravvenuto scioglimento della Camera. Per scongiurare i nemici della riforma, i comunisti ritengono necessario che la categoria interessata, con la più vasta solidarietà degli altri lavoratori, facciano sentire nelle prossime settimane la propria volontà di vedere finalmente risolto un problema che è in discussione dalla prima legislatura repubblicana.

Si apre alla fine del mese la vertenza per le Ferrovie

Conclusa a Riccione la conferenza dei delegati che ha approvato il contratto-riforma - Le richieste economiche e normative - Aumento medio di 40-45 mila lire

Dal nostro inviato

RICCIONE — I ferrovieri hanno approvato la piattaforma contrattuale. La proposta di «contratto riforma» avanzata dalle Confederazioni e dalla segreteria della Federazione unitaria di categoria FIST, SAUPI, SIUF è passata quasi all'unanimità (21 voti contrari e 8 astenuti su 1.200 delegati). Nonostante alcune e legittime critiche di metodo, il dibattito ha confermato — come ha rilevato il neo segretario generale del SIUF UIL, Giuseppe Marletta, nelle conclusioni — una sostanziale unità nella definizione degli obiettivi contrattuali. Si tornerà, è vero, nuovamente negli impianti per un «supplemento» di consultazione tra i lavoratori, ma la scelta di fondo è compiuta e la vertenza con il governo è di fatto aperta anche se formalmente ciò avverrà a fine mese.

Punto centrale, è la riforma dell'azienda. La parte economica - normativa, infatti, è congeniale a questa scelta e ai tempi che i ferrovieri si sono dati per realizzare l'obiettivo e cioè la fine dell'80. Quel che il sindacato

chiede è una riforma istituzionale, dell'azienda in ente pubblico economico da cui derivi anche una modifica della natura dei rapporti di lavoro dei ferrovieri con il loro sganciamento dal pubblico impiego e l'inserimento nel settore omogeneo dei trasporti. Sia ben chiaro — ha detto nel suo intervento Sergio Mezzanotte, segretario della FIST CGIL — che non si tratta, come qualcuno troppo interessatamente ha cercato di insinuare, di una furbata dei ferrovieri per strappare condizioni particolari di trattamento economico. «Dalla riforma — ha precisato — i ferrovieri si attendono un miglioramento anche economico ma l'obiettivo principale è quello di eliminare una macchina burocratica che mangia soldi e spreca le energie dei lavoratori».

Un'azienda strutturata secondo i moduli (tipici dell'ordinamento burocratico dello Stato — afferma la risoluzione — non consente di avviare processi di trasformazione in senso industriale del ciclo produttivo e dell'organizzazione del lavoro e di sviluppare la professionalità e rendere impossibile la realizzazione di qual-

siasi reale miglioramento del servizio di trasporto sia viaggiatori sia merci. Da qui la necessità di un'azienda di tipo nuovo che risponda anche alle esigenze di ridurre il deficit aziendale, di fornire un servizio alternativo al trasporto su strada contribuendo ad alleggerire e a superare la crisi energetica.

In questa ottica, la proposta di riforma approvata a Riccione si collega — ha detto Mezzanotte — con «gli interessi generali del paese e con quelli, beninteso, dei ferrovieri. Rimane sostanzialmente il sistema dei trasporti attuando in questo ambito la riforma delle Ferrovie significa cominciare a dare drastica applicazione, assieme ad altre vertenze con queste priorità, alla linea riformatrice definita dai sindacati all'EUR e contribuire all'uscita del paese dalla crisi».

A fine ottobre, come dicevamo, ci sarà, su mandato dell'assemblea, l'apertura ufficiale della vertenza con il governo da parte delle Confederazioni e della Federazione di categoria. All'appuntamento i ferrovieri ci vanno con un «pacchetto» di lotte nazionali e articolate che la se-

greteria dovrà definire stabilendo tempi e modalità, e con la definitiva uscita dei loro rappresentanti dal consiglio di amministrazione (si sono dimessi alcuni mesi fa con lo impegno a partecipare ai lavori dello stesso per non metterlo in mora in attesa della legge che il ministro tarda a presentare sul nuovo assetto del consiglio stesso).

La risoluzione - piattaforma fissa anche le richieste economiche - normative che dovranno essere acquisite per il periodo 1. luglio 1979 - 31 dicembre 1980 in preparazione del primo contratto di categoria sganciato dal pubblico impiego. L'aumento mensile medio richiesto è di circa 45 mila lire, da realizzarsi attraverso un aumento stipendiale di 30 mila lire di cui 20 mila uguali per tutti e 10 mila per eliminare gli squilibri interni all'attuale «ventaglio» fra livelli minimi e massimi; il mantenimento della progressione economica dell'8 per cento e la rivalutazione delle competenze accessorie e del premio industriale.

Illo' Gioffredi

La Fiat licenzia tre operai (due comunisti)

Provocatorio provvedimento a Sulmona - Si parla di violenze non confermate

SULMONA — Tre operai sono stati licenziati nello stabilimento FIAT di Sulmona: due di essi sono iscritti al Pci, l'altro ne è un simpatizzante. Tutto è cominciato quando, nel reparto dove si producono le scatole degli sterzi per autoveicoli, la catena di montaggio è stata sostituita con la lavorazione a «banchetti», posti di lavoro, cioè, nei quali l'operaio produce senza l'assillo dei ritmi imposti automaticamente. In seguito a tale miglioramento del posto di lavoro, la direzione aziendale ha chiesto un aumento della produzione da 145 a 161 unità giornaliere e, mentre trattava con il Consiglio di fabbrica, ha giocato al rialzo chiedendo un ulteriore aumento di unità prodotte fino a 177 pezzi.

Mentre le rappresentanze sindacali discutevano di questi aumenti, la direzione dell'azienda ha inviato agli 80 operai addetti a questa specifica lavorazione delle lettere di contestazione per scarso rendimento. Gli operai del reparto «banchetti» hanno immediatamente risposto dichiarando mezz'ora di sciopero. Tra la direzione e i sindacati si è convenuto di congelare i provvedimenti disciplinari e di apportare le opportune modifiche al reparto.

Ma, disattendendo questo accordo, all'inizio di questa settimana, la direzione ha inviato delle multe sempre per la presunta autolimitazione della produzione. Risposta: sciopero di un'ora. Ma la azienda, giorno dopo giorno, ha aumentato le multe pagando da una a tre ore. In seguito a questi provocatori provvedimenti, tutti gli operai, giovedì scorso, sono scesi in sciopero ed hanno effettuato un corteo interno.

Gli operai in sciopero, però, erano seguiti da addetti alla sorveglianza. Ciò ha suscitato una immediata e comprensibile reazione. Responsabilmente gli operai si sono poi riuniti in assemblea per programmare meglio la lotta e per rispondere alle provocazioni nelle sedi. Inaspettatamente la direzione ha inflitto il colpo più grave: ha sospeso cautamente, in pratica licenziato, tre operai accusandoli dei supposti vandalismi che sarebbero stati commessi durante la manifestazione.

Il licenziamento è stato contestato dai sindacati e dai comunisti. Si parla di violenze non confermate.

Si chiama «occupazione» l'autunno dei tessili

A colloquio con Nella Marcellino segretario generale della Fulta — Le vertenze col governo, l'Eni e il padronato

ROMA — Il «nociolo duro» degli 800 mila lavoratori tessili — in buona parte donne — è sempre lo stesso: l'occupazione. Sul tavolo di Nella Marcellino cominciano ad affluire alcuni dati sull'andamento delle aziende in questa ripresa autunnale. Sono prime, parziali cifre, ma il segretario generale della Fulta comincia a temere l'esaurimento della congiuntura favorevole che aveva caratterizzato l'ultimo periodo. «Dobbiamo prepararci a fronteggiare un nuovo attacco all'occupazione. Il quadro è sempre preoccupante — aggiunge Nella Marcellino — questo dei tessili è dell'abbigliamento è un settore dove si muove anche numerosi imprenditori improvvisati, specie nell'abbigliamento, dove le cattive gestioni aziendali sono all'ordine del giorno, dove cresce il disimpegno

del capitale pubblico favorito a sua volta dalla politica dei governi». Al sindacato guardano con preoccupazione all'aumento degli stock di magazzino, all'aumento delle importazioni, agli ordini che coprono archivi ristretti di tempo. I tessili hanno firmato il contratto poco prima della chiusura delle grandi aziende per le ferie, per cui la consultazione della categoria è ancora in corso. I giudizi, comunque, sono generalmente positivi (i diritti di intervento sugli investimenti, l'occupazione, il decentramento produttivo — su questo la Fulta organizzerà un convegno unitario che darà il via ad una serie di iniziative — il lavoro a domicilio e poi le riduzioni di orario e la valorizzazione della professionalità), ma Nella Marcellino non vuole nascondere i limiti di que-

sto contratto: una gradualità dei benefici troppo diluita nel tempo; la delusione per alcuni istituti licenziamenti (l'indennità di licenziamento) dove la categoria resta ancora arretrata. Ma le difficoltà più grosse sono con gli impiegati per l'avvio della riforma della struttura del salario (le de-indicizzazioni): ci sono tentativi alimentati da alcuni settori del padronato di formare sindacati gialli. Sono gli stessi padroni che nel pieno delle trattative erogano agli impiegati superminimi di stipendio tra le 15 e le centomila lire. «Nonostante le difficoltà — riprende la Marcellino — dovute alla politica del governo e all'attacco che il padronato sferra nelle fabbriche ai diritti sindacali, da quelli della contrattazione a quelli di libertà, il sindacato è oggi più forte di ieri. Infatti, la consultazione per l'elaborazione della piattaforma contrattuale e poi la grande combattività operata durante le trattative e, infine, il serrato dibattito sui risultati hanno rafforzato i legami del sindacato con i lavoratori. Buone sono, quindi, le prospettive per lo sviluppo di una contrattazione aziendale qualificata che porti all'applicazione del contratto e al superamento dei suoi limiti».

Molte carte, quindi, il sindacato le giocherà nella contrattazione aziendale, facendo però sui consigli di fabbrica («strutture da rivalutare», dice la Marcellino) e sui quei diritti estesi e consolidati dall'ultimo contratto, specie sui problemi dell'organizzazione del lavoro e le loro conseguenze sui livelli occupazionali. Non è una partita facile.

Abbiamo a che fare — dice Nella Marcellino — con un governo inadempiante e cita il caso della Gepi, alla quale non sono stati concessi i finanziamenti per gli impegni (già presi) di ristrutturazioni di aziende come l'Harry's Moda di Lecce dove la lunga vertenza rischia ora di concludersi con i licenziamenti. Ci sono poi le direttive del Cipi — non concordate con il sindacato — che possono produrre il risultato di un disimpegno della Gepi al Nord (è il caso della San Remo di Treviso), oltre che al Sud.

Nubi si addensano anche sulle fabbriche tessili dell'Eni. Il gruppo pubblico sa applicando un piano di ristrutturazione soltanto per la parte che riguarda i tagli all'occupazione: «non c'è ombra di misure per il risanamento finanziario e soprattutto produttivo. L'Eni, scavalcando il piano e gli accordi che ha fatto con noi — dice Nella Marcellino — sta tentando la privatizzazione di gran parte dell'industria tessile e dell'abbigliamento, comprese le aziende meridionali come la Confezioni Lanerossi di Pomezia (per quest'azienda e per le altre del gruppo Lanerossi l'11 i lavoratori scioperano per due ore - ndr). Il pericolo è, inoltre, che si cedano le aziende a privati non attendibili favorendo così gli speculatori e il disimpegno produttivo».

G. F. Mennella

ASTI D.O.C. UN BERE PREZIOSO OGGI PIÙ PROTETTO

LA FATICA DI 6.000 FAMIGLIE DI VIGNAIOLI

Un ettaro di vigneto richiede molte giornate di lavoro di esperti viticoltori, per allevare e coltivare la vite, per difenderla, per vendemmiare. Alla fine il risultato è di poche migliaia di litri di vino D.O.C.

LA SERIETÀ DI 15 CANTINE COOPERATIVE

Il vino per l'Asti Spumante è così difficile da ottenere che occorre un'alta specializzazione, frutto di antiche tradizioni. Ecco perché i vignaioli affidano l'uva alle cantine cooperative.

L'IMPEGNO DELLE GRANDI MARCHE

Perché questo vino diventi spumante è necessario un alto livello tecnologico che esalti i valori caratteristici dell'uva di origine. Le grandi marche dell'Asti D.O.C. assicurano la qualità originale del prodotto fino all'imbottigliamento.

L'AUTENTICA DEL CONSORZIO DELL'ASTI SPUMANTE D'INTESA CON LA REGIONE PIEMONTE.

L'Asti D.O.C. è un bere così prezioso da richiedere un'ulteriore verifica per difendere il consumatore. Per questo Asti D.O.C. viene analizzato, assaggiato e, solo se riconosciuto perfetto, viene autenticato e numerato dal Consorzio dell'Asti Spumante d'intesa con la Regione Piemonte. Il Consorzio dell'Asti Spumante è l'ente che riunisce i più importanti produttori.

ASTI D.O.C. AUTENTICATO: UNICO E IRREPETIBILE.

